

# L'interazione disciplinare

Dall'arte visuale alla società globale

a cura di **Luciano Marucci**

Per questa nuova indagine sull'interazione disciplinare riparto dalle mie lontane esperienze.

Dopo aver subito il fascino della gloriosa scuola del Bauhaus, nella seconda metà degli anni Sessanta avevo constatato che gli artisti più radicali delle emergenti Arte Povera e Concettuale avversavano la produzione dei colleghi che usavano procedimenti decisamente tecnologici, tanto da disertare le collettive in cui essi erano presenti. Da un lato apprezzavo la soggettività e gli esiti qualitativi delle loro opere; dall'altro quell'intolleranza mi sembrava anacronistica. Così, quando nel 1969 ebbi l'opportunità di organizzare l'VIII Biennale d'Arte Contemporanea di San Benedetto del Tronto, superati i tradizionali criteri curatoriali, scelsi il tema *Al di là della pittura* e chiamai a collaborare Gillo Dorfles e Filiberto Menna, tra i più aperti alle ricerche evolutive. La loro autorevolezza riuscì a vincere la resistenza di alcuni artisti implicati nelle contestazioni giovanili di allora e a far partecipare i poveristi accanto agli artisti che realizzavano lavori più o meno interattivi e multimediali. A parte le innovazioni strutturali, l'originalità della manifestazione consisteva nell'aver dato rilievo a categorie solitamente escluse dalle rassegne istituzionali: cinema indipendente e di ricerca, nuove esperienze sonore, *environments* dalla valenza teatrale, azioni performative nel paesaggio urbano... A partire da quel momento la mia inclinazione si consolidava grazie alla lunga frequentazione di Bruno Munari, geniale Maestro dell'*interdisciplinarietà*, e di Luca Patella, paladino della *complessità* di derivazione diderotiana. Successivamente attuavo altri eventi, anche telematici, aggregando l'arte visuale alla sociologia (1998), alla letteratura (itinerante, dal 2000 al 2003) e alla musica (2003). Non a caso le investigazioni che vado pubblicando in "Juliet" dal 1994, con il coinvolgimento di persone competenti di levatura internazionale, rientrano in questa logica espansiva e propositiva.

Ci sono voluti anni perché il concetto di transdisciplinarietà fosse condiviso, specialmente per merito delle operazioni artistiche che hanno dato visibilità alle contaminazioni linguistiche e alla congiunzione di altre attività creative; alla più intensa relazione dell'opera con la realtà sociale; all'ideazione di format espositivi dichiaratamente eterogenei. E penso che da questa legittimazione e dall'urgenza di soddisfare i crescenti bisogni della società umana si stia andando verso l'adozione, sempre più consapevole, dei principi di coesione anche in altri settori, che stimolano comportamenti più responsabili e costruttivi in tal senso, pure se non mancano vistosi gesti retrivi. Insomma, il metodo della connessione ormai è inarrestabile, perché esalta i valori sociali e genera l'abbattimento delle frontiere, scambi di saperi personali e scoperte di laboratorio capaci di trasformare cognizioni teoriche e studi scientifici in progetti seminali e concreti, sinergie tra organismi pubblici e privati, sfruttamento di tecnologie digitali fino all'applicazione degli algoritmi (nel rispetto di regole etiche). È un processo imposto dal sistema culturale e sociale che non esclude lo specialismo, anzi ne valorizza le peculiarità dando più spessore alla dialettica tra i vari fattori, alla comunicazione transmediale e ai programmi didattici dalle visioni prospettiche con l'intento di rispondere alle sfide del mondo globalizzato e di contrastare spinte isolazioniste.

Sull'argomento ho voluto aprire un dibattito con personalità di

alto profilo, per verificare lo sviluppo del fenomeno in atto e, nel contempo, divulgare i loro punti di vista.

Per promuovere un confronto più diretto, le prime sei domande sono comuni. Ad esse ne ho aggiunte altre specifiche per i singoli interlocutori.

**Achille Bonito Oliva**, *critico d'arte e curatore indipendente, saggista*

**Luciano Marucci: Condividi le modalità interdisciplinari che hanno determinato le contaminazioni, gli slittamenti linguistici e le sinergie tra le attività creative eterogenee?**

Achille Bonito Oliva: Non solo le condivido, ma credo di averle messe in pratica molto in anticipo rispetto a questo trend, cominciando con la mostra *Contemporanea* nel 1973, preceduta dal libro *Il territorio magico*, scritto nel 1969, il quale attraversa la produzione artistica di molteplici linguaggi che si intrecciano fra loro sviluppando un'idea di arte totale.

**Pensi che questo orientamento sia incentivato pure dall'urgenza di affrontare la complessità del sistema socioculturale?**

Questo è inevitabile. Il sistema socioculturale è stato sempre complesso e l'arte ha assunto la complessità non come "il porto delle nebbie", ma come spazio vitale da cui attingere; da bucare, attraversare e restituire in forme che possiamo definire "certe", ovvero che restano nel tempo e producono un paradosso, quello di progettare il passato, nel senso che permette di rileggere la nostra storia in termini di attualità.

**Per il progresso delle arti e della società è indispensabile far interagire i saperi degli specialisti?**

Come ti ho detto in un'altra conversazione, ho un'ulteriore esperienza in corso. Sto realizzando con Electa un'enciclopedia delle arti contemporanee in cinque volumi intitolata *I portatori del tempo*. Ne sono già usciti quattro e sta per essere pubblicato il quinto. Partono dall'idea che il tempo ha fatto deragliare tutti i linguaggi, quindi può farli sconfinare, intrecciare, collegare, contaminare tra loro. Ogni volume è dedicato a una temporalità che ho individuato partendo anche dalla filosofia e dalle scienze umane. Nel primo, *Il tempo comico*, sono partito da Nietzsche e ho fatto fare la prefazione a Massimo Cacciari, poi ci sono tutti i linguaggi disciplinari: arte, cinema, teatro, musica, fotografia, architettura eccetera. Alla fine c'è una mia postfazione nella quale rileggo il tema e il compito assegnato ai vari esperti di ogni settore. Segue un *Lemmario* in cui i termini vengono elencati e descritti, strumenti adatti a leggere l'attualità. Il secondo è *Il tempo interiore*, quello personale, intimo, eterno, che parte da Freud e dalla psicoanalisi. La prefazione è di Franco Rella. Il terzo, *Il tempo inclinato*, parte da Einstein, dallo spazio-tempo, dalla relatività. La prefazione è di Giulio Giorello. Il quarto è dedicato a *Il tempo pieno*, con prefazione di Paolo Virno. Ora stiamo preparando l'ultimo, *Il tempo aperto*, e ho chiesto la prefazione a Maurizio Ferraris. Anche questa enciclopedia è il segno della mia avventura intellettuale dalla fine degli anni Sessanta, dal fatto che io opero attraverso tre livelli di scrittura: quella saggistica con i libri e il mio pensiero teorico; quella espositiva con le mostre che ho organizzato in tutto il mondo e che hanno sempre un taglio complesso; quella comportamentale, cioè l'eposizione del mio lavoro anche attraverso i media, attraverso il mio comportamento che conserva l'impronta della complessità, ma anche il senso del gioco e dell'ironia perché, come diceva Goethe: "L'ironia

è la passione che si libera nel distacco”.

**La specificità è soprattutto in funzione della multidisciplinarietà?**

La disciplinarietà, quando è esasperata, si chiude in un vicolo cieco, però nello stesso tempo ha un afflusso che permette il massimo sviluppo del singolo linguaggio, quindi bisogna farne un buon uso per creare un procedimento di contaminazione, di intreccio e di cortocircuito.

**La monodisciplina e l'espressione autoreferenziale hanno perso valore propositivo?** Si sono indebolite, proprio perché la complessità suscita un atteggiamento multimediale, transnazionale, interdisciplinare. Però solo in questo modo è possibile dare riscontro della realtà che ci circonda.

**Si va formando anche un'identità personale plurima?** Direi di sì. Proprio questo fa parte del pensiero della postmodernità. L'avventura intellettuale solitaria, superamento degli schemi delle comunità degli artisti o degli scienziati, legati tra loro da un'idea comune o dall'ideologia, è un procedere in fila indiana, ma in una sorte di solitudine di massa.

**La legittimazione del concetto di interdisciplinarietà può aver favorito anche l'impiego delle potenzialità degli algoritmi?**

Naturalmente! È chiaro che c'è questo tipo di confluenza, di risonanza e direi anche di rispondenza a un principio che ci porta necessariamente a non vivere nel mondo delle nuvole e a capire anche che la tecnologia non è un'astrazione, ma spesso siamo noi impreparati rispetto allo sviluppo tecnologico.

**Con la Transavanguardia, di cui sei stato il teorico, ci sono state delle aperture, anche se all'interno della Pittura. Ritieni che la pluridisciplinarietà possa aver avuto nuovo slancio dalla ritrovata libertà linguistica?** Sicuramente, dato anche il mio atteggiamento. Il recupero della pittura non era monocorde o nostalgico, ma un modo di restituire vitalità a un mezzo espressivo che dura da secoli e che non è ansiologico, ma offre la possibilità di impiegare in maniera viva una tecnica e anche una mentalità. Théophile Gautier diceva “Madame Bovary c'est moi”; io dico “La Transavanguardia c'est moi”, perché credo che il mio pensiero teorico abbia avuto la

Concerto-improvvisazione in Piazza Sciochetti di San Benedetto del Tronto nell'ambito dell'esposizione interdisciplinare “Al di là della pittura”, estate 1969: Vittorio Gelmetti alla tastiera elettronica; Steve Lacy al sax soprano; Giuseppe Chiari al pianoforte, alla chitarra e al megafono; Franca Sacchi al megafono. Parteciparono all'happening con interventi estemporanei il musicista polacco Boguslaw Schäffer alla tastiera e l'artista Emilio Prini che suonò il pianoforte letteralmente con i piedi. Riconoscibili tra il pubblico Luca Patella, Marinella Pirelli, Carlo Alfano, Filiberto Menna. Sullo sfondo la struttura metallica per la “Transluminazione” di Bruno Contentotte (ph Emidio Angelini)



Robert (Bob) Wilson “Deafman glance” (“Lo sguardo del sordo”) 1970, primo spettacolo teatrale (per lo più silenzioso) costruito con scene fantastiche che si riferivano all'osservazione dei sogni, dei disegni... del ragazzo sordomuto Raymond Andrews (immagine tratta dal catalogo della mostra “Contemporanea”, curata da Achille Bonito Oliva, Roma 1973)

capacità protagonista di spingere, suscitare negli artisti un senso e un uso nuovo della pittura, non come un muro con cui confrontarsi, ma come spazio da attraversare.

**L'interdisciplinarietà in quale settore può manifestarsi in forme più autentiche e convincenti?** Direi nelle arti visive in cui possiamo comprendere anche il suono, la musica, il silenzio, il rumore, qualsiasi linguaggio che abbia attinenza con il tentativo di rappresentazione del mondo, e mi pare che le arti visive, questo sfondamento del muro e anche della pittura, avvenuta attraverso Lucio Fontana, diano proprio la prova di come il campo delle arti visive sia potenzialmente attivo.

**In questo contesto il critico è più libero di progettare esposizioni non convenzionali rispetto, per esempio, al tempo in cui le tendenze come l'Arte Povera e Concettuale contestavano la promiscuità?** Io l'ho dimostrato dirigendo la Biennale di Venezia del 1993, quando ho allestito dodici mostre, in molteplici spazi della città, proprio per produrre il piacere dello sconfinamento e dare allo spettatore la possibilità – se si può dire con una battuta – di passare da canale a canale (i canali di Venezia con i vari palazzi), dove era possibile testimoniare con la propria presenza le innumerevoli consonanze, le segnalazioni delle diverse discipline che si incontravano. **Ricorderai che l'interdisciplinarietà ebbe un impulso nell'esposizione Al di là della pittura del 1969, a cui avevi dato un contributo durante il dibattito pubblico parlando già di “territorio magico”, inteso anche come spazio esterno.** Se ci fu un impulso, se ne sono accorti tutti molti anni dopo, perché dal '60 in avanti, per vari anni, sono prevalse delle discipline circoscritte e obbligate. **Dico “impulso”, perché allora nessuno mischiava l'arte visuale con altre discipline** Erano separate tra loro, separate in casa. **Poi, a livello istituzionale, venne la storica, composita mostra “Contemporanea” – da te attuata nel 1973 nel parcheggio sotterraneo di Villa Borghese con il coinvolgimento di nuove esperienze**

italiane e straniere – che segnò un momento espansivo fondamentale di questa tendenza evolutiva. E ci fu anche la collaborazione di Fabio Sargentini, il primo gallerista che, fin dalla seconda metà degli anni Sessanta, aveva aggregato linguaggi sperimentali diversificati. Non posso negare i fatti. Io chiamai Sargentini a curare musica e danza perché aveva portato nella sua galleria alcuni artisti di questi settori e mi sembrava giusto completare il quadro espositivo da me allestito con certi linguaggi. E non dimentichiamo che c'erano la fotografia, l'architettura, il design, il teatro. Sono stato il primo a far venire in Italia Bob Wilson, che ha influenzato il nostro teatro d'avanguardia.

**Andiamo avanti. Il critico d'arte militante, per interpretare meglio l'opera e comunicare i suoi punti di vista, ha il dovere di conoscere la situazione artistica e culturale internazionale?**

Ritengo che oggi i veri critici siamo pochissimi. Attualmente prevale la figura del curatore che però fa "manutenzione", mentre il critico fa "interpretazione" che, da sola, restituisce il senso di complessità della realtà sociale e culturale che ci circonda.

**Uno sguardo oltre la produzione artistica. Secondo te il metodo transdisciplinare, ormai sdoganato nel settore delle arti visive, ha meno accoglienza nel contesto sociopolitico piuttosto frammentato e precario?** Dipende dall'uso che si fa dell'interdisciplinarietà perché, data la connessione che si stabilisce tra i diversi linguaggi, bisogna avere la disciplina di saperli modulare e inquadrare in una nuova forma definitiva capace di svilupparsi e di comunicare. La comunicazione è molto importante, per questo nelle piccole e grandi città si promuovono sempre più mostre pubbliche di arti visive con strutture espositive che permettono allo spettatore di compiere un atto voyeuristico, ma anche esperienze assolutamente inedite e reali.

**Ma subentrano fattori demagogici disgreganti...** La frammentazione ha anche una sua utilità: spezza la visione totale delle cose e può metterci in condizione di ricominciare...

**Purtroppo gli intellettuali e le persone di buon senso, nel degrado generale, spesso non riescono a far comprendere alla governance e al grande pubblico i valori più attendibili.** Non credo che oggi l'intellettuale sia un incompreso. Nella storia dell'umanità c'è stata sempre una doppia valenza, di accoglienza e di diffidenza verso l'arte, perciò non sono portato a lamentarmi di come la società accoglie il nostro lavoro, che ha una duplice capacità: agganciare il mondo e tenerlo a distanza.

27 marzo 2019

**Mario Cucinella, architetto**

**Luciano Marucci: Condividi le modalità interdisciplinari che hanno determinato le contaminazioni, gli slittamenti linguistici e le sinergie tra le attività creative eterogenee?**

Mario Cucinella: Direi di sì. Il fatto di sovrapporre culture e conoscenze diverse, è un arricchimento del nostro tempo. Vista anche la complessità del mondo in cui ci muoviamo, le contaminazioni sono importanti e riguardano sia le scienze sia le arti. Ma soprattutto sono fondamentali per l'architettura, che risponde alle necessità della vita quotidiana e richiede di confrontarsi con realtà differenti e incrociare i saperi.

**Pensa che questo orientamento sia incentivato pure dall'urgenza di affrontare la complessità del sistema socioculturale?**

Nelle società ci sono certamente cambiamenti e complessità dovuti anche alla compresenza di realtà socioculturali diverse. Siamo un po' di fronte a un paradosso: da una parte l'artisticità diventa sempre più globale; dall'altra l'arte stessa tende a praticare la specificità. Le due anime vivono insieme, anche in situazioni conflittuali che possono essere delle opportunità. Mi sembra questo il tema più

importante dell'attuale struttura sociale.

**Per il progresso delle arti e della società è indispensabile far interagire i saperi degli specialisti?** Sì, considerando che gli specialisti hanno sempre delle visioni molto particolari. Quindi ci vuole qualcuno, come un artista o un architetto, capace di costruire una visuale più ampia. La cultura di questo secolo ha deciso di imboccare una strada specialistica perdendo la visione dell'insieme. In una società colta abbiamo bisogno di chi interpreti tutti i fattori non collegati attraverso una operazione artistica e sappia raccontare in sintesi il nostro tempo. Oggi c'è qualcosa che non funziona nella visione filosofica della vita. Da un lato le persone stanno tentando di capire quale sarà il futuro seguendo un approccio olistico, nel contempo si progredisce in segmenti separati e molto specifici. In questo momento abbiamo tanta conoscenza e poca sintesi.

**La specificità è soprattutto in funzione della multidisciplinarietà?**

Il fenomeno della specializzazione ha frammentato i saperi, per cui ognuno fa una piccola cosa molto in profondità. Il mondo dell'arte dovrebbe avere la funzione di cogliere gli spunti delle ricerche specialistiche e di riuscire a far vedere qualcosa che riassume tutto questo sapere. Purtroppo le visioni specialistiche sono fatte di segmenti, non di storie, e questo è un problema.

**La monodisciplina e l'espressione autoreferenziale hanno perso valore propositivo?**

Le monoculture non sono parte dell'ecosistema che è complesso, costituito di tanti elementi. Il mondo della cultura, anche quello della ricerca scientifica e di altri settori separati come l'architettura e il design devono essere espressione della società; non possono rinchiudersi in un recinto autoreferenziale. Questo purtroppo è l'effetto collaterale della specializzazione. Però mi sembra di vedere sempre più che c'è l'esigenza di capire qual è il nostro tempo, qual è il futuro verso il quale stiamo andando, ricco di informazioni e di crescita.

**Si va formando anche un'identità personale plurima?** "Plurima" è una parola contraddittoria. Chissà cosa succederà? Francamente non lo so. Come dicevo prima, mi sembra chiaro che ci sia bisogno di ritrovare le proprie radici, le proprie identità da condividere con un mondo più vasto. Anche gli spazi chiusi sono luoghi di condivisione; si può essere diversi ma insieme.

Progetto vincitore per "Campus Kid", nuovo polo scolastico a San Lazzaro di Savena (BO), Studio Mario Cucinella Architects. Il complesso, aperto alla comunità, prevede scuole con particolare attenzione al ruolo dell'architettura come mezzo educativo, al comfort degli studenti e alla riduzione dei consumi energetici (courtesy MCA archive)



**La simbiosi tra architettura, design e arte visuale è da tempo largamente riconosciuta. Oggi che è mutata la realtà socioculturale cos'altro dovrebbe entrare nella progettazione di un architetto d'avanguardia?** I temi ambientali saranno sempre più connessi, come pure quelli che hanno conseguenze sulla vita sociale. A livello di estetica, di design mi sembra di scorgere anche dai più giovani la consapevolezza che non si può andare avanti così. Possiamo continuare a fare quello che vogliamo, ma l'ambiente ci sta presentando un conto molto salato, perché certi fenomeni generano un alto inquinamento. Nelle città siamo assediati dal traffico e da tanti altri problemi ecologici, mentre si potrebbe vivere meglio. Se vogliamo stare insieme nella diversità, dobbiamo farlo in un pianeta sano. Abbiamo molte ambizioni; siamo troppo veloci, ma il tempo è più veloce delle nostre ambizioni. L'obiettivo dei prossimi decenni sarà quello di rallentare la corsa e di avanzare con più equilibrio. Insieme sì, ma anche con la natura, cosa che adesso non avviene.

**La produzione del vostro team sottende o manifesta una forma di attivismo?** Assolutamente sì. Ce lo stanno dicendo i ragazzi del *Global Strike for Future*, delle scolaresche che vanno in piazza a fare manifestazioni pacifiche. Questo è l'attivismo tra i più interessanti degli ultimi decenni. Anche l'impegno dell'architettura è una forma di attivismo. Il nostro è un lavoro di relazione culturale che incide sulla vita delle persone. Credo che gli architetti abbiano una importante responsabilità sociale nel portare avanti queste battaglie.

**I progetti che vanno in tale direzione incontrano consensi? Possono essere attuati nel nostro Paese?** Nel nostro Paese, al di là di tanti paradossi, certi progetti stanno diventando sempre più di interesse, anche per il mercato, che forse per molti anni non ha voluto guardarli. Adesso essi sono bene accolti e ci chiedono di farli in una determinata direzione. Se poi ci riusciamo al 100% o al 50% è un altro discorso. Insomma, c'è una domanda che quindici-venti anni fa non c'era. Si richiede a un architetto di tenere presenti i temi energetici, ambientali. Anche il committente ha una maggiore consapevolezza e può offrire il suo contributo. C'è una coscienza ecologica pure nel mercato che ecologico non è.

**La limitazione dipende dalla mancanza di risorse finanziarie, di volontà politica o di maturazione culturale?** Le risorse finanziarie ci sono per fare cose belle e cose brutte; fondamentalmente, però, la politica è ancora piuttosto assente sui temi ambientali; non fa il lavoro che le compete. L'edilizia pubblica dovrebbe essere l'esempio da seguire, invece è quasi scomparsa. Non c'è un governo che si presenta con degli esempi forti e il problema ancora più grave è che, a fronte del cambiamento climatico, non c'è un cambiamento culturale. Stiamo entrando in un'era nuova con una cultura vecchia; ecco perché dobbiamo contare sui giovani, sui loro stimoli. L'era ecologica è prossima e occorre attrezzarci.

**Se ci fossero le committenze, sarebbe più opportuno dedicarsi alla riqualificazione delle aree degradate o alle costruzioni elitarie?** Le aree degradate sono di grandissimo interesse. La città non è un luogo di felicità per tutti. Si deve lavorare anche nelle aree meno fortunate, povere dal punto di vista edilizio. È uno dei lavori più difficili, il più grande da fare. Questo patrimonio è in cerca di valorizzazione energetica, ambientale, ma anche sociale. Gli edifici nuovi saranno infinitamente meno di quelli da mettere a posto. Gli architetti devono confrontarsi su due aspetti: migliorare la vita dei quartieri degradati e non trascurare la modernità.

**L' "architettura dell'ascolto", praticata dal suo Studio, riesce a calarsi nella realtà quotidiana senza perdere identità immaginativa e dinamismo progettuale?** Il tema dell' "ascolto" è fondamentale ed è stato dimenticato per troppo tempo. Ascoltare la gente vuol dire anche sviluppare contenuti creativi. L'architetto lavora per gli altri, perciò le politiche di ascolto sono essenziali. Ciò non vuol dire che il suo ruolo creativo sia limitato, al contrario egli ha



Attività di ascolto svolte con le comunità "educanti" nell'ambito dei progetti "Open Space" sulle scuole, portati avanti dallo studio MCA Architects in collaborazione con ActionAid (courtesy MCA archive)

uno strumento ancora più incisivo nell'interpretazione di aspirazioni che gli permette di fare meglio il proprio lavoro.

**L'architetto è anche un educatore, un creativo che aiuta gli altri a vivere la contemporaneità?** Certamente, perché lavora per un tempo che ancora non c'è. Gli edifici si progettano e si realizzano negli anni. L'architetto è un visionario che può aiutare a interpretare la società del tempo che verrà. È un educatore perché costruire edifici è una sorta di educazione civile. Infatti essi raccontano la società contemporanea. Se si guarda alla storia delle nostre città, che sono le più belle del mondo, scopriamo che in passato si teneva alla bellezza, alle cose fatte bene e che le società si rappresentavano attraverso la costruzione dello spazio. Abbiamo fatto le piazze perché volevamo incontrarci, parlare di politica, confrontarci con le discussioni, allestire i mercati. Lo spazio di per sé è stato una delle prime forme di innovazione della società, ma anche un grande strumento culturale.

**Con l'uso sperimentale delle tecnologie digitali e degli algoritmi si rischia di allontanare l'architettura dalla realtà fisica del presente?** Il mondo digitale va osservato da due punti di vista: uno come opportunità per la comprensione della complessità, che ci aiuta ad affrontare più rapidamente il futuro; l'altro ci dà strumenti informativi (non progetti) che ampliano le nostre capacità. Ma alla fine è sempre il pensiero di un uomo, di un gruppo che fa il futuro. Oggi si crede che il digitale, come la tecnologia, sia la panacea dell'uomo. In realtà è fatto solo di strumenti. Ci vuole il pensiero, l'interpretazione del tempo; solo dopo servono gli strumenti. Non bisogna confondere. Sembra che il futuro possa essere fatto dall'intelligenza artificiale, dai computer, da altre macchine e che noi saremo lì a guardare. Non credo proprio che sarà così.

**Anche il moltiplicarsi dei team e dei collettivi impegnati nelle attività inventive e produttive indicano che per i professionisti è più difficile operare isolatamente? Il team che porta il suo**



Mario Cucinella Design "ACANTA" 2019, vaso in vetro soffiato di Murano nero ametista, prodotto dalla Vetreria Artistica Archimede Seguso Srl. L'oggetto nasce dalla reinterpretazione di un cantaro etrusco. Le punte presenti sui manici sono state applicate su tutta la superficie per creare un vaso di spine. La soffiatura del vetro rende ciascun esemplare un pezzo unico, poiché ogni soffio è differente dall'altro (courtesy MCA archive)

**nome è stato costituito per meglio aderire alla realtà in trasformazione e per essere competitivi?** Quello dell'architettura è un settore difficile. Confesso che ha bisogno di nuovi strumenti e si fa veramente poco se si affronta la complessità da soli. In questo momento gli architetti debbono confrontarsi con strumentazioni che richiedono competenze e collegialità. Allora occorre che sappiano lavorare su questa complessità con un team di persone che condividano degli obiettivi, che aiutino a tracciare la strada fatta di tanti percorsi. Da una strada dritta non si arriva in fondo; occorrono percorsi alternativi con partecipazione, dibattiti intensi, genialità, tecnologia... Per forza il lavoro deve essere di gruppo. Oggi la conoscenza degli strumenti digitali richiede una più alta e qualificata capacità professionale.

**Cosa l'ha spinto a dedicarsi con un certo impegno alla produzione di oggetti di design, caratterizzati dalla "funzionalità estetica", in mostra presso lo Showroom del Brera Design District di Milano?** Ho voluto provare a estrapolare l'essenza ispiratrice delle mie architetture, trasformandole in oggetti quotidiani come vasi, brocche, centrotavola. Gli edifici non sono oggetti, ma luoghi da abitare, dove vivere insieme; sono costruzioni complesse e molto spesso irreversibili. Creano legami, generano passioni e bellezza. Questi prima di diventare delle architetture, erano oggetti semplici, luoghi ancora non costruiti, che sarebbero poi cresciuti per trasformarsi in edifici. *Building Objects* è questa essenza semplice e innocua, solo puro divertimento.

**Un passo indietro. Nella sua prima formazione che ruolo ha**

**avuto la scuola del Bauhaus?** L'esperienza del Bauhaus è stata breve ma eccezionale. Le arti si sono messe insieme, si sono fuse per produrre qualcosa di utile e hanno dato vita a un momento della storia dell'umanità dove le comunità artistiche si riunivano per parlare di natura, musica, pittura, architettura... I migliori artisti, architetti e designer insieme avevano capito che qualcosa doveva cambiare e l'hanno fatto attraverso i loro progetti e le loro opere; hanno bene interpretato il tempo e hanno fatto educazione attraverso un movimento culturale forte, didattico e concreto. All'inizio del secolo alcuni fenomeni hanno anticipato di cento anni la società. Secondo me l'ambito creativo può prevedere di molto il tempo che verrà. Gli artisti hanno dei sensori importanti. L'arte oggi è un po' laterale alla società, invece il Bauhaus era al servizio delle persone. Lo guardiamo ancora con un certo interesse e forse anche con una piccola nostalgia. Vedo che quel tipo di formazione non si è ripetuta. Sarebbe un ritorno meraviglioso!

**Quali altri insegnamenti sono stati metabolizzati nel suo percorso evolutivo?** La cosa che mi ha più interessato forse è la multidisciplinarietà che non perde di vista la concretezza, ma anche l'eredità del Bauhaus, dal momento che la cultura e l'architettura si diramano in tanti filoni, e abbiamo bisogno di tornare con i piedi per terra. Il mondo digitale, ad esempio, ha creato delle illusioni, ma non molto futuro, e su questo punto bisognerà lavorare, perché l'illusione porta alla frustrazione.

9 aprile 2019

*Angela Vettese, storica dell'arte, curatrice, docente universitaria*

**Luciano Marucci: Condividi le modalità interdisciplinari che hanno determinato le contaminazioni, gli slittamenti linguistici e le sinergie tra le attività creative eterogenee?**

Angela Vettese: Non capisco bene questa domanda. Ogni caso è a sé stante, ci sono contaminazioni pericolose o maldestre, sinergie indesiderabili, matrimoni falliti tra discipline. Ciò detto, credo che, oggi come ieri, si debba e si possa cercare di far interferire tra loro i saperi. **Pensi che questo orientamento sia incentivato pure dall'urgenza di affrontare la complessità del sistema socioculturale?** Non vedo niente di nuovo sotto il sole. Ci sono stati periodi in cui l'arte visiva si è chiusa più che in altri momenti, perché la sua attività era troppo di nicchia e richiedeva spazi protetti: Vito Acconci che si

Edificio progettato da Walter Gropius per i laboratori del Bauhaus di Dessau, dal 1925 nuova sede della famosa scuola, di cui quest'anno si celebra il centenario della nascita



masturba, Rudolf Schwarzkogler che si evira, Carolee Schneemann che organizza una danza orgiastica con colleghi ma anche con polli spennati e salsicce; non erano attività adatte a un pubblico vasto. Importanti e seminali, quindi da non condannarsi assolutamente, ma non da condividere con un novero di saperi più allargato. Ma se si pensa al teatro-danza-musica di Robert Wilson, che già nel 1976 proponeva una commissione di queste discipline nel suo *Einstein on the Beach* in un teatro d'Opera, allora si comprende come sia possibile ogni accostamento e non da oggi. Si tratta di capire il contesto e i contenuti su cui si desidera incidere.

**Per il progresso delle arti e della società è indispensabile far interagire i saperi degli specialisti?** Ovviamente sì, ma è molto difficile. Trovo faticosissimo far capire il linguaggio dell'arte contemporanea a un architetto, quasi più che a un ingegnere. Le discipline cosiddette creative tendono a contendersi dei primati e a non riuscire a entrare nel lessico delle altre. Ma è chiaro che un monumento come l'iPhone, per esempio, vera tavoletta fenicia capace di evocare un sapore quasi religioso, non sarebbe stata pensabile senza una forte connessione tra specialisti.

**La specificità è soprattutto in funzione della multidisciplinarietà?** No. Non si giunge a un'operazione a cuore aperto se non immergendosi nella specificità, benché questa richieda l'aiuto di fisici, chimici, ingegneri e tecnici di varia natura. Quando le cose si fanno difficili, ognuno deve saper fare da guida nel suo campo preciso. Non tutti possono dire la propria opinione su tutto e la medicina mi sembra il settore migliore per far capire dove si potrebbe arrivare se non si rispettasse questa semplice regola di buon metodo.

**La monodisciplina e l'espressione autoreferenziale hanno perso valore propositivo?** No. Ribadisco quanto detto nelle risposte precedenti. A un certo punto si è dovuto pensare al corpo in maniera diversa da cento anni fa, per esempio, Maurice Merleau-Ponty, Bruce Nauman, Pina Bausch ci hanno aiutato a farlo. Ciascuno nel suo settore e senza abbandonare, rispettivamente, la tradizione della filosofia, dell'arte visiva e della danza classica. Poi, una volta acquisite certe esperienze, arriva il punto in cui si possono mescolare. Ma non c'è autoreferenzialità in una buona ricerca, c'è solo tanto studio e tanta apertura mentale.

**Si va formando anche un'identità personale plurima?** A mio avviso, veramente siamo ancora nell'epoca dell'ego, che non ha più di tre secoli di vita, anche se la prima autobiografia è forse *Le Confessioni* di Sant'Agostino. Magari fossimo in grado di superare questa ipertrofia del sé! Non dico di comportarci come le masse indistinte descritte da Victor Hugo, ma Proust ha scritto da tempo il meglio che si potesse dire sui moti dell'animo individuale. Sarebbe ora di uscire dal *cul de sac* dell'introspezione, che invece ancora ci assedia.

**In cosa si differenzia l'attuale concetto di interdisciplinarietà dall'idea di opera totale delle avanguardie storiche o dai principi del Bauhaus?** Il concetto di interdisciplinarietà mi pare assai vago e quindi ancora del tutto sovrapponibile con molte idee, tra cui quella del transito tra discipline, ove possibile, e anche di opera d'arte totale, cosa che non conetterei solo al Bauhaus ma anche all'opera, ambito in cui questo termine è nato, e anche a ogni forma di performance sperimentale polidisciplinare: per esempio quella che mise insieme musica, poesia, arti visive al Black Mountain College, con l'intervento di Cage e Rauschenberg tra gli altri. Ma anche questo era già stato prefigurato dai balletti russi che avevano coinvolto Picasso e grandi compositori. Insomma, lo ribadisco, non vedo molte novità sostanziali, solo precisazioni e sviluppi.

**Secondo me in Italia, a praticare e divulgare costantemente l'interdisciplinarietà, uno dei primi è stato Bruno Munari.** Vero. Ed è per questo che è stato riconosciuto tardivamente, perché ogni campo da lui frequentato, dall'arte visiva al design, dalla letteratura

per bambini all'editoria in generale, lo ha letto in modo specifico senza curarsi del fatto che nel suo fare non c'erano barriere. Sono solo vent'anni che si sta cercando di comprenderlo.

**Da storica dell'arte cerchi di essere neutrale o di promuovere il metodo che indaga la complessità?** Umberto Eco, di cui ho avuto la fortuna di seguire alcune lezioni benché non insegnasse a Milano dove ho studiato, spostava continuamente l'asse del discorso dalla cultura alta a quella bassa, dal registro della storia a quello della semiotica, per non parlare della letteratura. Ma non perdeva mai di vista l'obiettivo su cui voleva farsi comprendere, per ciò che ho potuto ascoltare io sulla filosofia medievale. Si può spaziare ovunque e io cerco di farlo anche in maniera poco ortodossa, ma alla fine credo di dover tornare a casa, nel mio campo di pertinenza.

**Il mercato dell'arte limita il dinamismo della ricerca non connessa alla specificità linguistica?** Può darsi. Ma offre anche i fondi perché quella ricerca avvenga.

**La nozione di arte transdisciplinare implica anche nuovi format curatoriali?** È da anni che si cerca di fare mostre interdisciplinari con esiti buoni (per esempio l'idea dei padiglioni alla Serpentine Gallery di Londra ha dato a volte risultati geniali), ma molto spesso sono stati banalizzanti. La mostra che Germano Celant dedicò alla creatività italiana (*The Italian Metamorphosis, 1943-1968*, Guggenheim Museum, New York, 1994-1995) è forse il meglio che ho visto in questo senso, e tuttavia lasciava un ruolo ancillare ad alcuni settori.

**Le istituzioni museali si muovono abbastanza su questa linea?** Dipende da dove e da quali risultati queste istituzioni si aspettano. Il sospetto è che quando lo fanno ciò accada per la ricerca di una spettacolarità adatta a molti palati e quindi ad attirare un vasto pubblico, in termini di *infotainment*. Non c'è niente di male, ma la qualità a volte cala.

24 marzo 2019

1a puntata, continua

Copertina del catalogo della mostra "The Italian Metamorphosis, 1943-1968", a cura di Germano Celant, Guggenheim Museum, New York, 1994-1995

